

Il vento di sud ovest non soffiava più da vari giorni. Il cielo era chiaro e pulito e la neve aveva cominciato a sciogliersi. Qualche filo d'erba era nato nei pressi dei reticolati e i camini delle baracche non fumavano più con la stessa intensità. Era aprile e una prima mandria di cavalli era stata vista passare all'orizzonte.

Le sentinelle alle garitte e alle torrette osservavano il lento risvegliarsi del campo.

Era aprile di un anno lontano. La prigionia durava già da lungo tempo e gli uomini dicevano che il tempo si era fermato.

Nelle baracche il silenzio era grande. Un silenzio ossessionante rotto solo dal fischiare del « tornado ». « El tornado », così veniva chiamato là quel maledetto vento di sud ovest.

Il tempo si era fermato: i giorni tutti uguali e monotoni.

L'inverno era stato molto lungo e alla sera faceva ancora freddo. Qualcuno raccontava nell'intimità dei box dell'ieri e dei sogni del domani. Ma tutti con il cuore fermo e fisso al punto lontano: Cassino!

Il 20 aprile 1944 nel compound dell'Hereford POW camp, situato nell'altopiano del Texas, la vita trascorreva lenta e monotona come gli altri giorni. Nelle baracche, interminabili le partite a bridge e interminabili le discussioni attorno alle stufe accese.

I prigionieri che passeggiavano per il campo, ogni tanto si soffermavano a guardare la bianca costruzione dell'ospedale o i primi fili d'erba che nascevano nei pressi del reticolato. Il pensiero fisso al punto lontano: Cassino. E anche alla guerra che durava lontano e passava lenta e inesorabile travolgendo casa per casa.

Ora erano riuniti lì, quasi tutti, gli ufficiali non cooperatori. Mancavano gli « anti-come on » di Como e di Monticello. Ma sarebbero arrivati molto presto, sicuramente.

Era il 20 aprile 1944.

Domani è il Natale di Roma, dicevano gli Ufficiali italiani del compound one.

Anche al comando americano del campo si diceva la stessa cosa.

Domani è il Natale di Roma.

E dal compound, dove erano ancora gli ufficiali « pro-come on », era atteso uno spettacolo.

E il comando americano diede lo spettacolo.

Era il 20 aprile 1944 e, calata la sera, al compound one, gli ufficiali avevano cominciato a coricarsi.

C'era chi pregava e chi imprecava e chi taceva guardando una fotografia sfilata di soppiatto dal portafoglio consunto. Era l'ora più temuta della giornata quella in cui il silenzio piano piano filtrando nelle baracche copriva i discorsi e le parole.

Più d'una guancia ruvida si rigava di lagrime a quell'ora e c'era chi divideva con il compagno vicino ricordi del tempo passato raccontando di un giorno in cui una fanciulla dagli occhi azzurri e dai capelli biondi...

A poco a poco le luci furono spente e il silenzio fu completo.

Rapide corse di luce sul campo addormentato: ronzio della macchina armata in perlustrazione continua attorno al campo e ululato di coyotes.

Lontano, lontano, a casa, il cannone rombava. Cassino, Cassino.

E nella notte stellata improvvise e alte le fiamme di una baracca incendiata.

Improvviso e alto l'aaaon delle sirene.

Cominciava lo spettacolo...

Dal cancello del compound, nel medesimo istante in cui le sirene presero a suonare entrarono, a passo di carica, ben armati di mazze, le solite mazze da base-ball, quattro o cinquecento americani...

Le porte delle baracche furono spalancate e ai prigionieri, cani italiani, botte... botte... botte... da orbi.

Qualcuno dei prigionieri aveva letto nei libri di Zane Gray e di altri autori di westerns di un certo « supplizio del corridoio » in uso presso i selvaggi indiani comanchi. In quella notte del 21 aprile 1944, settantacinque ufficiali, già gravemente feriti al capo dalla vigliacca irruzione nelle baracche, dovettero sottostare al « supplizio del corridoio » improvvisato dai diretti discendenti di quei famosi indiani comanchi.

Indiani comanchi, perché non erano altro che

indiani comanchi, quelli travestiti da soldati americani.

L'«Amarillo Times» e l'«Amarillo Daily News» di quei giorni riportarono qualcosa del grave incidente avvenuto nel Pow camp di Hereford.

Fu accertato dal comando italiano del campo dei prigionieri non cooperatori, che l'incendio della baracca, alibi giustificativo portato poi dal comando americano, era stato provocato appositamente per dare modo di impartire la lezione. Ed ancora più grave risultò la premeditazione da parte del detentore nel fatto che sin dal pomeriggio avanti l'ospedale era in allarme e che tutto era pronto per le medicazioni.

Fra i feriti di quella notte si ricordano i nomi del capitano Cristofori, del tenente Ristagno, del tenente Florio, del tenente Azzalli: ma furono settantacinque. Può darsi che il capitano del genio navale Salsa o il tenente Busia dell'Istituto Luce conservino le fotografie fatte in quella notte non certo dimenticabile, e che il capitano Salomone nella raccolta di « Rassegna », sia riuscito a portare in Patria i ritagli dei giornali.

\* \* \*

Il 21 aprile 1944 a Monticello Camp nell'Arkansas apparve affisso a cura del comando americano del campo, un manifesto, diretto principalmente agli ufficiali della IV compagnia non cooperatori, in cui si minacciava la Cajenna a chi non avesse cooperato o firmato il cosiddetto « I promise ».

Lo stesso giorno fu fatta una domanda a tutti gli ufficiali della IV compagnia:

« Are you a fascist? ».

« Yes. I am a fascist ».

« Cajenna ».

Il 1° maggio quattrocentoventicinque ufficiali non cooperatori dei campi di Como e di Monticello erano inquadri nel viale centrale di quest'ultimo campo: destinazione: Hereford, Texas.

Il silenzio era assoluto. Il cielo era nuvoloso e gli alti alberi rendevano triste l'atmosfera.

Schierati presso i reticolati dei campi prospicienti il viale d'uscita dai compounds, i soldati e i sottufficiali non cooperatori, perfettamente inquadrati per battaglione, rendevano il saluto a braccito teso e allorché la colonna di ufficiali prese a muovere, ruppe un canto. Il canto che in quei giorni voleva dire molto di più di una fede politica perché impersonava la difesa dell'onore militare, del passato militare e dell'avvenire militare della Patria.

E sul canto, un grido alto che commosse e fece piangere:

Evviva i nostri ufficiali!

Furono momenti indimenticabili quelli e furono per molto tempo il conforto nella dura attesa.

Evviva i nostri soldati!

I nostri soldati: tutti nel nostro cuore.

Nella notte nei pressi di un villaggio il trasporto si incrociò con un treno carico di tedeschi. Erano del P.A.K. Fu scambiato un grido di saluto e fu cantato « Camerata Richard ». I morti sepolti vicini vicini a Bled Boucha, a Sidi Tabet e a Enfida-ville, l'ultimo giorno. L'ultimo giorno: prima dell'ammaina bandiera. L'ultima bandiera.

\* \* \*

L'ultima bandiera: attorno tanti morti e tanto

sangue giù per le balze di Enfidaville: un anno prima.

E il 10 maggio del 1944, nel campo di Ruston nella Luisiana..., alta nel cielo era la bandiera americana.

10 maggio, festa dell'esercito americano.

Tutte le forze americane pronte a sfilare sotto la bandiera.

Iniziò la sfilata delle truppe americane: la bandiera, stars and stripes, sveltava gloriosa nel cielo; e dietro le truppe americane, colonnello Bragantini in testa, sfilarono alcune centinaia di ufficiali italiani aderenti alla I.S.U.

Era il 10 maggio 1944... Solo un anno era passato. Le ferite ancora aperte, i corpi ancora caldi nelle fosse.

Dal cielo gli eroi italiani guardavano.

\* \* \*

A Cisterna combatteva il « Barbarigo ».

## VI

Le mandrie di cavalli passavano più frequentemente all'orizzonte e l'erba cresciuta ai margini del campo era divenuta alta e una grande serenità era nel cuore di tutti. Le rondini volavano basse sulla terra e qualche usignolo si posava a cantare sui fili tesi del reticolato.

Il cielo era sereno, e lento era l'ammassarsi dei prigionieri dei compounds tre e quattro dell'Hereford camp.

Gli uomini vestivano divise kaki slavate e l'azzurro dei nastri era stinto.

Quando il sole fu alto nel cielo l'ammassamento degli uomini era terminato e dai blocchi frontalmente disposti, un canto si levò a salutare il sole di Roma.

Padre Salsa alzò al cielo una croce e benedisse i morti e i vivi e baciò una piccola bandiera tricolore solcata nel bianco da un'aquila nera.

Non fu celebrata una messa, ma gli uomini dissero la loro preghiera: preghiera di soldati che si sparse dolcemente nel silenzio grande della natura.

Era il 9 maggio 1944 e per l'ultima volta ranghi serrati di soldati italiani ricordarono il giorno.

Il sole declinò lentamente e il crepuscolo dipinto a tinte violente nel cielo trovò gli uomini a pensare alla Patria lontana dove rombava il cannone e dove la terra era, grazie a Dio, contesa.

Poi fu la notte e di lontano giunse il canto dei cow-boys.

\* \* \*

Le sere divenivano sempre più lunghe e sempre più belli erano i tramonti. Ogni tramonto era uno spettacolo a sé e ogni sera silenziosi gli uomini sostavano a guardare e a meditare o forse seguivano i palpiti del cuore che portavano tanto lontano.

C'era chi raccontava di amarezze passate e di speranze, di lotte e di vendette. Certo il rosso cupo di quel tramonto a striscie gialle e turchine e continuamente cangiante in infinite sfumature, conciliava piuttosto pensieri d'amore e di pace.

Ma nel pomeriggio di quel 10 maggio, il campo 3 era stato improvvisamente svuotato.

Il capo Capriotti, Medaglia d'Oro, aveva fatto però a tempo a redunare i suoi uomini e a gridare il saluto agli ufficiali.

Quell'evviva l'Italia perdurava ancora nell'aria tiepida.

A Fort Bliss, d'urgenza, tutto il campo 3.

— Cooperazione forzata! — aveva detto sorridendo il tenente Russo, un italo-americano che la notte del 21 aprile era entrato con una mazza in una delle celle della prigione e aveva bastonato a sangue il caporale Tufanelli. Sarebbe stato promosso capitano, per questa sua magnifica azione.

Cooperazione forzata.

Il capo Capriotti aveva riso e con i suoi uomini, incolonnati lungo la pista sabbiosa che menava alla

ferrovia della South Pacific Company, aveva intonato la canzone dei sommergibilisti.

\* \* \*

« Cooperazione forzata ». Come era in atto in Africa nei campi controllati dagli « alleati ».

Il cielo era tutto egualmente scuro, pieno di stelle.

Mazzucchelli, Farinella, Battaglini e Zecca erano arrivati da poco da quei campi d'Africa e raccontavano.

« Cooperazione forzata ».

Primo stadio: imbonimento inaugurato con il giro d'ispezione ai prigionieri italiani dal generale Castellano, quello dell'armistizio.

Secondo stadio per i renitenti: isolamento e finte fucilazioni; poi bastonate e fame.

Ai malati nessuna cura se non dopo la firma dell' « I promise ».

Ma a Hereford non si sapeva che i campi, i criminali campi, fossero guardati da M. P. italiani.

Gli M. P. italiani, bravi encomiati collaboratori che sostituirono le guardie americane e marocchine nel servizio di vigilanza ai campi.

Le « signorine » francesi di Mascara, St. Denis, Chanchy e Orano erano molto grate agli M. P. italiani, che davano modo ai boys di essere liberi la sera.

— Peggio dei veri M. P.! Capitava che qualche ragazza francese lasciasse andare la faccenda della pugnalata alla schiena, quando si presentavano sotto le spoglie del vincitore...

Grandi conquiste dunque per i collaboratori nei lupanari di Orano e di Algeri e dei paesi più infimi dell'interno! E quanto mangiare mentre al di là

del doppio filo spinato i « compatrioti » morivano di fame. I campi dei « repubblicani »: quelli dei renitenti.

Gia perché allora era molto di moda l'evviva il Re anche nei campi d'Africa.

— Chi non è monarchico non è italiano! — l'ha gridato parecchie volte il colonnello Straziota, già del 7° Bersaglieri.

E chi non era monarchico... « cooperazione forzata »... o ai lavori forzati, alla Transahariana, dove gli italiani morivano come mosche.

Ma mai una protesta, vero Governo italiano del sud?, per quegli italiani che erano trattati come bestie.

\* \* \*

Finiva maggio e gli M. P. cercavano il guardiamarina Montalbetti. Lo cercavano già da alcuni giorni. Da tre giorni precisamente. E al terzo giorno all'albo del comando italiano del campo apparve un O. d. G. a firma del generale comandante del campo. Portava « un encomio solenne per il guardiamarina Montalbetti, assente giustificato dal campo ».

Era cominciata l'epoca delle fughe.

E l'ufficio fughe molto attivo. A dispetto del tenente Dinan, capo dell'Intelligence Office, in un mese i reticolati furono tagliati dodici volte. E di dodici fughe, tre riuscirono. Meta il Messico o Los Angeles poi l'Argentina.

La Radio di Amarillo annunciava la fuga dal campo di Hereford di pericolosi fascisti.

Attenzione! Attenzione! « A dangerous fascist... », eccetera...

Ma a quelli ripresi: segregazione, fame, botte da orbi.

Botte da rompere le ossa, non è vero colonnello Mariconda, capitano Ghisi, tenente Pandolfini, capitano Salomone?

Che peccato essere stati prigionieri degli « alleati »! Certo che se ci si fosse trovati in un altro paese si sarebbe potuto contare sul compiacente aiuto dei nativi a cui poi qualche speciale attestato di riconoscenza non sarebbe mancato.

Che gente i civili americani! Aiutavano a catturare i prigionieri fuggitivi invece di nasconderli e aiutarli...

C'era tristezza in tutti anche se il cielo era azzurro e sereno e l'aria profumata.

« Gli alleati » avanzavano su Roma.

Il vecchio generale Scattaglia diede la notizia.

Il campo tutto inquadrato. « Roma è caduta ».

E un brivido e un'angoscia indimenticabili.

Poi la sera la C.B.S. disse dei « fiori » e degli abbracci a Clark e... la rivista « Colliers » portò un articolo di Frank Gervasi sulle donne italiane che « si ottenevano » con una semplice caramella... e sul « New York Times » si lesse di un appartamento affittabile a Palm Beach a tutti, eccettuati i negri e gli italiani ».

E in quei giorni un nuovo interrogatorio.

— Se volete rimpatriare dovete collaborare. Volete collaborare?

— No.

— Dunque fascisti?

— Italiani.

— Fascisti?

— Italiani... fascisti... quello che vi pare... Ma non rompeteci le scatole...

Disse il colonnello Calworth al generale Scataglia:

— Veri soldati questi...